

Renato Treves sociologo in Argentina

di Guido Maggioni

1. Premessa

Come allievo di Renato Treves sin dal primo anno dei miei studi universitari nel corso di laurea di scienze politiche dell'Università di Milano, mi è particolarmente gradito, a qualche anno della sua scomparsa avvenuta nel 1992, ricordare la sua cara memoria nelle pagine di *Studi Urbinati*. A questa rivista, infatti, Treves stesso collaborò sia come autore¹, sia come membro del comitato di redazione, di cui fece parte per tutti i tre anni in cui insegnò presso la Facoltà di Giurisprudenza della nostra Università. Dopo avere ottenuto la libera docenza presso l'Università di Torino, dove aveva compiuto i suoi studi con maestri come Luigi Einaudi, Francesco Ruffini e Gioele Solari, Renato Treves alla fine del 1934 fu giudicato idoneo in un concorso di filosofia del diritto, ottenendo poco dopo l'incarico di teoria dello stato nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina per iniziativa dell'amico Alessandro Passerin d'Entrèves, da poco nominato straordinario di storia delle dottrine politiche in quella sede².

* Presentato dall'Istituto di Sociologia.

¹ Cfr. *Intorno alla dottrina morale e giuridica di S. Tommaso d'Aquino. A proposito di un recente saggio*, «Studi Urbinati» 11, 1937, pp. 4-12.

² Cfr. R. Treves, *Alessandro Passerin d'Entrèves. Ricordi di una lunga amicizia*, «Nuova Antologia», fasc. 2165, gennaio-marzo 1988. Questo scritto e numerosi altri, quasi tutti contenenti ricordi di amici incontrati nella sua lunga vita, sono ora raccolti in *Sociologia e socialismo. Ricordi e incontri*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 33-40 e sono utilissimi per ricostruire la biografia e l'itinerario culturale del nostro autore.

Venne a Urbino nell'anno accademico 1935-36, «in attesa di concorso», come ricorda in uno dei molti scritti in cui ripercorre i momenti della sua vita, come professore incaricato di filosofia del diritto e di diritto costituzionale, conservando tali incarichi nei due anni successivi³. Alla fine del 1938, l'atteso concorso si svolse ma da esso Treves, sicuro vincitore, venne escluso perché colpito dalle leggi razziali, emanate nell'ottobre di quell'anno. Il posto avrebbe dovuto essere ricoperto dall'amico Norberto Bobbio, risultato, dopo l'esclusione di Treves, unico vincitore del concorso bandito per Urbino, ma egli venne chiamato all'Università di Siena prima di avere preso effettivamente servizio. Vezio Crisafulli fu quindi chiamato all'incarico dei due insegnamenti prima coperti da Treves.

Con reazione immediata, e quanto mai saggia e lungimirante, all'inizio delle persecuzioni contro gli ebrei in Italia, nello stesso mese di ottobre Treves si imbarcò a Napoli e sbarcò, diciotto giorni dopo, a Montevideo. Da lì giunse a Buenos Aires, dove partecipò ad un convegno dell'Instituto argentino de filosofía jurídica y social, di cui già era membro, e conobbe il suo presidente, Carlos Cossio, nativo di Tucuman, il quale gli fece ottenere nel maggio del 1939 un contratto annuale per insegnare «Introduzione al diritto» in quella università. A Tucuman, città dell'Argentina settentrionale ai piedi delle Ande, a mille chilometri da Buenos Aires, dove tra il 1936 ed il 1938 si era dato avvio ai primi corsi delle facoltà di filosofia, lettere e giurisprudenza, Treves passò poi ad insegnare la sociologia, non più nella facoltà di giurisprudenza, ma in quella di lettere. Tra il 1939 ed

³ Soltanto una volta, credo, Treves ha rievocato con me i suoi ricordi urbinati. Una scena mi è rimasta viva nella mente: quella di Treves, esperto sciatore ed escursionista, che in compagnia di un collega scendeva con gli sci dalla ripidissima via Raffaello, una scena alpina sicuramente insolita per i colli urbinati. La discesa avvenne sicuramente nell'inverno 1936-7 o in quello successivo, perché il primo inverno della presenza di Treves a Urbino la neve non c'era. Infatti, come ci informa la relazione del rappresentante dell'Associazione studentesca fascista dell'inaugurazione dell'anno accademico 1936-37, gli atleti di Urbino avevano partecipato ai littoriali della neve e del ghiaccio di Cortina d'Ampezzo «inadeguatamente preparati per la mancanza di neve sui monti a noi vicini» (e per carenza di mezzi finanziari, non era stato possibile «l'invio di tali atleti in altri luoghi per un proficuo allenamento»). Cfr. *Annuario dell'Università degli Studi di Urbino, 1936-37*, S.T.E.U., Urbino 1937, p. 76.

il 1940 si completa, pertanto, un radicale cambiamento nell'esperienza di vita e di studi del nostro autore e, in particolare, ha inizio il suo itinerario nella sociologia⁴.

Si apre così un periodo del tutto nuovo, una circostanza che si ripeterà ancora nella vita e nell'opera di Treves e che è già stata messa in risalto dagli studiosi che hanno esaminato i suoi contributi in una prospettiva di lungo periodo. Aristide Tanzi, ad esempio, individua 'tappe', 'fasi', 'momenti' distinti, determinati dall'intrecciarsi delle vicende biografiche di Treves con una «complessa avventura intellettuale». Vincenzo Ferrari descrive una «produzione che... segue un itinerario che fatalmente si presta alla periodizzazione». Entrambi questi autori sottolineano passaggi e cesure nell'opera di Treves⁵ e per ritrovare una prospettiva unificante in un itinerario culturale che ha effettivamente affrontato nel corso del tempo discipline diverse con accostamenti via via differenziati, fanno appello al peculiare atteggiamento critico ed antidogmatico che indubbiamente ha im-

⁴ Risponendo ad un'intervista realizzata nel 1990 da Massimo Russo (Università di Urbino) nell'ambito di una ricerca sulla rinascita degli studi sociologici in Italia nel secondo dopoguerra, così Treves rievocava le circostanze del suo approdo agli studi sociologici: «Nella facoltà di lettere, dove c'erano i fuorusciti spagnoli, c'era un ambiente a me più consono [di quello della facoltà di giurisprudenza]. Ed i colleghi di lettere l'anno dopo mi hanno creato questo posto di sociologia. Io – direi – per giustificare in certo qual modo la mia nomina ho pubblicato un libro [si riferisce a *Sociología y filosofía social*]... Poi l'anno dopo ho scritto delle ricerche sui *conventillos* a Tucuman, che è una ricerca empirica del '42 [*Introducción a las investigaciones sociales*]. E quindi la sociologia è venuta un po' per ragioni di carriera, mi hanno dato la cattedra in sociologia, l'ho presa ed ho cercato di essere al livello del mio compito e poi ci ho preso gusto». Treves ha ricordato brevemente i suoi colleghi di Tucuman in *Incontri di culture nell'America Latina alla fine degli anni Trenta*, «Nuova Antologia», fasc. 2172, ottobre-dicembre 1985 ed anche in «Benvenuto Terracini all'Università di Tucuman», entrambi ora in *Sociologia e socialismo*, op. cit.

Per una recente ricostruzione della sociologia in Argentina, anche nelle sue connessioni con l'Italia, vedi F. Barbano et al., *Sociologia, storia, positivismo. Messico, Brasile, Argentina e l'Italia*, Angeli, Milano 1992.

⁵ Cfr. A. Tanzi, *Renato Treves dalla filosofia alla sociologia del diritto*, E.S.I., Napoli 1988, pp. 9-12; V. Ferrari, *Svolte e continuità nella sociologia del diritto di Renato Treves*, Appendice a R. Treves, *Diritto e cultura*, a cura di A. Carrino, Edizioni Lavoro, Roma 1989². Nello scritto di Ferrari si avverte, peraltro, una maggiore insistenza per gli elementi di continuità, tra i quali, in particolare, l'avversione trevesiana per lo "scientismo sociologico".

prontato tutto il suo lavoro. Vi sarebbe, infatti, stretta corrispondenza tra un atteggiamento costantemente critico (ed autocritico), da un lato, e i frequenti e apparentemente radicali mutamenti, dall'altro, che nel corso del tempo sembrano manifestarsi nelle sue concezioni. L'autore stesso, del resto, ha incoraggiato questa interpretazione, riconoscendo apertamente l'esistenza di 'svolte' o almeno di 'fasi' ben distinte nel suo pensiero: e, infatti, quando ha tracciato un bilancio dell'evoluzione delle sue concezioni riguardo alla natura ed ai contenuti della sociologia del diritto⁶ ha creduto di poterne individuare tre, fra loro ben distinte.

In uno scritto più ampio, che uscirà nel volume degli atti del Convegno dedicato nell'ottobre 1994 dall'Università di Milano al pensiero ed all'opera di Renato Treves, cercherò di dimostrare che la *unended quest* di cui è costituito l'itinerario culturale di Treves è invece contrassegnata non soltanto da un'unitarietà metodologica che è già stata ampiamente riconosciuta, ma anche da una marcata stabilità dei contenuti sostantivi⁷. In particolare, rispetto ad un elemento centrale per la prospettiva dell'autore, quale la ricerca empirica in sociologia nei suoi rapporti con la teoria sociologica, la teoria sociale e l'ideologia politica, ci troviamo di fronte ad una prospettiva unitaria e coerente, sotto il segno di una forte continuità. Infatti, se è senz'altro possibile riscontrare obiettivamente l'esistenza di differenze anche sensibili nelle definizioni da lui via via proposte riguardo alla sociologia ed alla sociologia del diritto in particolare, un'attenta analisi dei testi più significativi mostra che il nucleo essenziale e caratterizzante della sua concezione riguardo alla sociologia (in generale rimane del tutto immutato nel corso del tempo, e corrisponde ad una visione che l'autore si era formata già negli anni dell'esilio argentino.

Tale visione si estrinseca in una concezione della sociologia come disciplina di carattere storico-culturale, orientata dai valori e strettamente connessa, anche se non perfettamente coincidente, con specifiche «dottrine del mondo e della vita» (*Weltan-*

⁶ Cfr. R. Treves, *Alla ricerca di una definizione della sociologia del diritto*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile» 49, 1987, pp. 773-81.

⁷ G. Maggioni, *Dalla filosofia sociale alla ricerca empirica: la posizione della teoria sociologica*, manoscritto in corso di pubblicazione.

schauungen). In questa visione la sociologia è una disciplina scarsamente distinta da quelle branche della filosofia (sociale, politica, del diritto o della cultura) che tipicamente tengono conto della dimensione societaria. Il principale, se non l'unico, elemento di distinzione tra la filosofia a dimensione societaria e la sociologia è la presenza di una sociologia di carattere empirico, sostanzialmente coincidente con il campo disciplinare un tempo denominato sociografia, concepita essenzialmente come un sapere meramente tecnico. Nemmeno questo sapere, peraltro, è immune dai valori, i quali condizionano uno strumento neutrale, o «cieco», di studio della realtà: essa è sempre completata e qualificata dal punto di vista conoscitivo, quale che sia il grado di consapevolezza del singolo ricercatore, da una visione del mondo caratterizzata da valori, da cui l'accostamento filosofico non è mai del tutto assente. La dimensione sociologica che sovrasta la ricerca empirica non è pertanto la teoria sociologica "pura", verso la quale Treves mostra indifferenza (o anche aperta ostilità, quando gli pare che si presenti come un sistema dogmatico e chiuso), ma una specifica «dottrina» di cui è parte integrante la prospettiva filosofico-sociale.

Nel presente scritto cercherò di dimostrare che gli elementi essenziali di queste concezioni erano tutti già presenti nei primi lavori argentini e corrispondevano a convinzioni già profondamente radicate nel giovane autore, allora poco più che trentenne, che le aveva maturate nel corso dei suoi studi di filosofia giuridica e sociale.

2. *La natura della sociologia*

Delle due opere di argomento sociologico scritte in Argentina, *Sociología y filosofía social* (1941) e *Introducción a las investigaciones sociales* (1942)⁸, lo studio più specifico per l'argo-

⁸ R. Treves, *Sociología y filosofía social*, Editorial Losada, Buenos Aires 1941; Id., *Introducción a las investigaciones sociales*, Universidad Nacional de Tucuman, Tucuman 1942 (d'ora in avanti, nei numerosi riferimenti i due testi saranno richiamati semplicemente con l'anno di pubblicazione e la pagina).

mento di questo paragrafo è sicuramente il primo. Qui la sociologia è concepita come una disciplina che «... sin dalle sue origini si è presentata con caratteri assai poco determinati e precisi» (1941, 13) e che non è unicamente né una scienza empirica, né una filosofia, né una dottrina formale pura. Questa percezione di una sociologia variegata e multiforme, dai contorni sfumati, si inserisce facilmente nella concezione relativistica e prospettivistica che l'autore aveva già elaborato nel corso dei suoi studi filosofici precedenti e lo porta a concludere per una «non-definizione» della sociologia, la quale «... per la natura particolare del suo problema, sfugge a qualsiasi definizione e determinazione» (1941, 112).

Nell'insieme, il lavoro del 1941 è modellato, e non potrebbe essere altrimenti, sugli studi precedenti di carattere filosofico-giuridico: la prospettiva marcatamente relativistica di quegli scritti appare addirittura accentuata dalla doverosa prudenza con cui Treves si accosta ad un campo per lui (relativamente) nuovo⁹. Il volume è caratterizzato da un percorso critico e analitico che perviene quasi soltanto implicitamente a delineare una concezione del campo e dei metodi sociologici, anche in considerazione del fatto che per l'autore «le dottrine sociologiche... possono essere ... tutte in un certo senso veritiere, anche se nessuna consente di cogliere integralmente la verità» (ibidem).

La natura 'sfuggente' della sociologia è radicata nella storia degli studi sociali, marcata da due orientamenti ben distinti: la sociologia scientifica positivista «enciclopedica» e «le dottrine che, dichiarando esplicitamente il loro carattere filosofico e metafisico ed il loro stretto legame con i grandi sistemi della filosofia, e specialmente con i sistemi idealisti, possono denomi-

La Editorial Losada, fondata a Buenos Aires nel 1938, era il «principale luogo di incontro degli intellettuali democratici, argentini, spagnoli e anche italiani» (cfr. R. Treves, *Incontri di culture...*, cit., p. 69).

⁹ L'unico studio di rilevanza sociologica pubblicato negli anni precedenti l'esilio argentino è la rielaborazione della tesi di laurea sul sansimonismo di cui fu relatore Gioele Solari: *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento*, Istituto Giuridico della R. università di Torino, Torino 1931 (ripubblicato con il medesimo titolo e con l'aggiunta di un mio saggio presso Giappichelli, Torino 1973). Nel sottotitolo il lavoro è significativamente presentato, peraltro, come un *Contributo alla storia della filosofia sociale*.

narsi filosofie sociali» (1941, 16-7). L'immagine della sociologia nella prospettiva di Treves può essere quindi ricavata attraverso il suo confrontarsi con le grandi tradizioni sociologiche e filosofiche del suo tempo, quelle francesi per il positivismo e quelle tedesche per gli orientamenti formalistici, fenomenologici e filosofico-sociali.

La sintetica e serrata analisi critica del positivismo è marcata da una nettissima presa di distanze, in cui anche Croce è citato come testimone d'accusa degli «errori filosofici» del positivismo sociologico (1941, 36). L'«insufficienza e la limitazione del positivismo» stanno nella pretesa di poter prescindere dagli aspetti etici e Treves designa come «artificio» la posizione di Worms quando questo autore dichiara che «il problema della sociologia deve comprendere esclusivamente il problema teorico della società e non il problema normativo o deontologico. Dichiarazione – prosegue Treves – che non serve a soddisfare o ad eliminare l'esigenza normativa o deontologica che eleva l'indagine sino alle sfere più elevate della filosofia e della metafisica sociale». Egli cita poi con evidente approvazione l'ammissione di Worms che la «morale sociale» è necessaria per approfondire il problema proprio della sociologia stessa (1941, 31-2).

Forse ancora più erroneo è però il «sociologismo» di Durkheim, che cerca di fondare l'oggettività dei valori sugli ideali collettivi, senza potere chiarire su che cosa si fondi la validità oggettiva di questi ideali (1941, 38)¹⁰.

La «sociologia positivista enciclopedica» non è in grado di soddisfare le esigenze di obiettività e di universalità quando resta nella sua prospettiva scienziata, e tanto meno è in grado di rispondere a tali esigenze quando cerca una via di uscita dalle sue difficoltà ascendendo alle sfere della metafisica sociale e collocandosi quindi in un ambito extra-scientifico. Può apparire allora più promettente una prospettiva che ambisce soddisfare le medesime esigenze rimanendo sul piano della scienza e dell'esperienza. È questo il progetto che secondo Treves caratterizza la sociologia formale pura, un orientamento che si contrappone

¹⁰ Il riferimento è a R. Worms, *La sociologie. Sa nature, son contenu, ses attaches*, Paris 1926, pp. 155-6, mentre per Durkheim è citato *Sociologie et philosophie*, Preface de Bouglé, Paris 1934.

alla sociologia intesa come scienza naturale, e che è anche completamente distinto dalla filosofia e dalla metafisica della società, pur non escludendone l'esigenza.

Queste considerazioni non portano peraltro Treves ad esprimere un apprezzamento per la prospettiva di Tönnies, perché questo autore nel «suo sforzo di distinguere la sociologia pura da quella empirica ed applicata», «finisce per confondere la sociologia pura con la filosofia sociale e viceversa» (1941, 44). Questa confusione risulta per Treves evidente dal fatto che Tönnies include nella sociologia pura le norme, i valori sociali e altri temi «di natura evidentemente filosofica». Norme e valori nella visione di Treves non sono infatti temi sociologici, coerentemente con una prospettiva che, come vedremo, non lascia spazio alla teoria sociale, intesa come entità distinta dalla filosofia sociale.

Treves riconosce più vicina alla lezione kantiana, che sembra apprezzare, e anche alla prospettiva che Stammler e gli altri neo-kantiani hanno applicato nel campo del diritto, la tripartizione enunciata da Simmel tra sociologia formale «che è la sociologia propriamente detta» (1941, 51), sociologia enciclopedica «che coincide con il complesso delle scienze sociali» e filosofia sociale, la quale non è altro che la filosofia generale quando ha per oggetto la società. Ma anche questa tripartizione conduce secondo il nostro autore ad un «grave dilemma: o determinare queste forme pure per mezzo dell'astrazione, della generalizzazione e risolvere così la sociologia pura in quella empirica; oppure determinare queste stesse forme sul fondamento di una filosofia generale, risolvendo così la sociologia pura in filosofia sociale... la scienza non è filosofia e la sociologia deve essere esclusivamente scienza». Ancora una volta, non sembra esservi altra possibilità al di fuori degli ambiti, ritenuti alternativi tra loro, della sociologia empirica e della filosofia sociale: «Ogni tripartizione delle dottrine e qualunque concezione formale» deve infatti portare necessariamente, secondo l'orientamento nettamente dualistico di Treves, a scegliere tra esperienza e speculazione, tra scienza e filosofia. E la scelta per la speculazione e la filosofia che Simmel avrebbe compiuto, appare a Treves la conseguenza inevitabile di una concezione sociologica che, pretendendo di costituirsi come scienza positiva esatta, «presupponeva già in forma irrimediabile una concezione filoso-

fica, quella del formalismo e del relativismo» (1941, 55). Sociologia e filosofia sono ambiti distinti ma strettamente legati tra loro, ed anche le particolari concezioni sociologiche sono inestricabilmente legate a singole concezioni filosofiche. Il formalismo puro di Simmel presupponeva una filosofia, e particolarmente quella relativistica, nella tipica espressione della filosofia della vita.

Non più convincenti appaiono a Treves gli esiti dell'opera di Leopold von Wiese, ed in particolare del suo tentativo di «ridurre la sociologia a scienza formale» (1941, 59) fondandosi, a differenza di Simmel, su «semplici osservazioni ed esigenze di carattere pratico ed empirico», di ordine quantitativo e non qualitativo.

Per Wiese anche la sociologia formale è una scienza empirica, ma questo autore, a differenza dei positivisti, non la risolve in filosofia generale. Il suo proposito è, all'opposto, di far cessare «la confusione tra sociologia e filosofia sociale... e di impedire un amalgama tra la metafisica e la ricerca esatta... La scienza non è filosofia e la sociologia deve essere esclusivamente scienza» (1941, 61). Nell'opera di Wiese la sociologia pura ha come esito una vera e propria scienza empirica contrapposta a qualsiasi sociologia intesa come filosofia sociale, mentre nell'opera di Simmel il risultato è una vera e propria filosofia. In nessuno dei due casi, peraltro, viene risolto il dualismo tra scienza e metafisica.

Treves conferma l'opinione espressa da Sauer, altro sociologo tedesco contemporaneo da lui citato, che non possa esistere altro piano al di fuori di quello della «sociologia (intesa come scienza descrittiva) e della filosofia sociale (come disciplina critico-normativa)». La visione che Treves attribuisce a Sauer e che egli appare condividere, delinea una sociologia intesa come una tecnica che abbisogna nel suo confronto con il sociale di una direzione e di un orientamento che solo la filosofia può fornire: «la sociologia somministra alla filosofia sociale la materia che deve qualificare... la filosofia sociale facilita alla sociologia l'accesso a punti di vista normativi superiori, dirige le sue osservazioni empiriche verso una finalità direttrice ultima, emettendo giudizi di valore sociale dal punto di vista logico obiettivo dell'umanità» (1941, 63-4).

L'impossibilità, per Treves, di concepire una sociologia senza filosofia è confermata dalla sua analisi dell'orientamento fenomenologico. Di quest'ultimo apprezza i principi teorici che nell'esposizione di Husserl gli appaiono più solidi di quelli su cui si sono fondati Simmel o Wiese, ma anche questo tentativo di realizzare una scienza sociale pura e obiettiva, «distinta tanto dalla sociologia empirica quanto dalla filosofia sociale» non gli appare del tutto riuscito. Vierkandt, «per separarsi totalmente dall'empirismo e dal naturalismo, finì per fondare la sua sociologia scientifica su una forma particolare di filosofia, la filosofia della cultura»; Litt non stabilisce alcuna distinzione tra la sociologia intesa come scienza essenziale e la filosofia, con la quale sostanzialmente si identifica; Scheler, che a differenza di questi due autori ha sentito l'opposta esigenza di avvicinare la filosofia ai dati della scienza e dell'esperienza, perviene ad una sociologia filosofica che non ha carattere scientifico e che merita tutt'al più (seguendo Gurvitch) la qualifica di «sociologia spiritualistica» (1941, 82-5).

Passando a considerare i sistemi (l'idealismo e lo storicismo) che fanno coincidere la sociologia con la filosofia sociale, Treves premette che la storia delle teorie sociali dopo Hegel dimostra «che per approfondire il problema della sociologia è necessario uscire dai limiti e dal sistema della filosofia speculativa» (1941, 89). Rilevato che quella di Marx è una filosofia sociale «molto più profondamente vincolata ai dati materiali empirici» (1941, 93) rispetto a quella hegeliana, che considerava il problema della società come problema meramente speculativo, Treves prende le distanze dall'opera di Spann, che gli appare «un esempio caratteristico dell'intento di applicare e sviluppare fino al limite, e forse fino al paradosso, i principi e i metodi della filosofia di Hegel», e respinge recisamente la prospettiva, che gli pare metafisica, di «elevare a sistema universale della realtà una concezione di carattere eminentemente psicologico e politico», tutta fondata sulla superiorità dello Stato sull'individuo e del tutto sociale sull'individuo particolare (1941, 96-100).

Più benevolo è il giudizio sulle «sociologie della cultura e del sapere» (1941, 103) che scaturiscono dall'orientamento storicistico, oltre che da quello fenomenologico, ed in particolare su A. Weber e Mannheim, che peraltro risultano non essere ancora co-

nosciuti di prima mano¹¹. Negativa è invece la valutazione di Freyer, definito (e sappiamo che per Treves questo non è un complimento) «l'attualista o il Gentile tedesco», criticato attraverso un giudizio negativo di Bobbio sulla contraddittorietà tra l'esigenza di storicità avvertita da Freyer e lo spirito del suo sistema.

La critica trevesiana non porta peraltro ad una delegittimazione della sociologia come disciplina e neppure a dichiarare che «siano erronei i sistemi sociologici esaminati». Questi ultimi possono essere «tutti veri in un certo senso», anche se nessuno riesce a cogliere interamente la verità. Soprattutto, Treves avverte che dalla sua analisi critica non si devono trarre conclusioni scettiche, e che «lo scetticismo può sempre essere superato e risolto dalle concezioni prospettivistiche e storicistiche... elaborate nelle sociologie delle più diverse formazioni filosofiche» (1941, 113). Si tratta di concezioni che trovano i loro fondamenti nell'orientamento generale della filosofia della vita e della cultura e soprattutto nell'opera di Dilthey e, più recentemente, in quella di Max Weber, ma che più in generale risaltano in tutti gli studiosi consapevoli del fatto che la «realtà sociale può essere colta nella sua piena e autentica naturalità» solamente da chi è convinto del «senso della storicità e della relatività delle posizioni sistematiche». Gli echi crociani¹² sono presenti nella tesi per la quale il cammino che permette di evitare i pericoli dello scetticismo è quello segnato dalla «storia che abbraccia la totalità dell'evoluzione della filosofia e indica il mezzo per comprendere il significato universale delle diverse concezioni del mondo», storia che finisce per sfociare in una «filosofia della

¹¹ Non soltanto Mannheim ed Alfred Weber, ma anche lo stesso Max Weber sembrano in questo periodo essere noti all'autore solo da fonti indirette. Nel libro del 1941 i riferimenti bibliografici a questi tre autori rimandano sempre a R. Aron, *La sociologie allemande contemporaine*, se questo è, come credo più che probabile, il testo sommariamente citato nel volume come Aron, *La sociologie...* Dell'allora giovane sociologo francese Treves conosce anche *Essai sur la théorie de l'histoire dans l'Allemagne contemporaine*, Paris 1938, citato in relazione a Simmel.

¹² Il richiamo a Croce è esplicito sin dalle prime pagine del volume, dove Treves scrive che «non possiamo rivelare il senso culturale dell'epoca contemporanea se non conosciamo la storia della società che è sempre, come dice Croce, 'storia presente'» (1941, 10).

vita» (1941, 114-5). Per queste ragioni Treves dichiara la sua preferenza per la prospettiva di Max Weber, alla quale sono dedicate le pagine conclusive. Weber occupa un ruolo particolare nella sociologia moderna. La sua opera, infatti, non può essere ricondotta a nessuna delle quattro "direzioni" della sociologia che Treves ha delineato nel suo lavoro: «Approfondendo il problema del metodo in generale, Weber è effettivamente riuscito a spiegare in tutta chiarezza il fatto che la sociologia occupa un posto particolare che non è pertinente né alle scienze naturali e neppure a quelle storiche». Oltre che nell'adesione alla tesi della «impossibilità di ridurre la sociologia agli schemi rigidi delle scienze storiche o naturali», l'apprezzamento per Weber si manifesta anche per il fatto che questo autore «è riuscito a liberarsi dell'idea che il suo sistema sia unico ed esclusivo, rivelando con chiarezza le ragioni della relatività e dell'insufficienza di tutte le dottrine che abbiamo segnalato nel corso di questo lavoro» (1941, 116-7).

Più che il contenuto sostantivo delle sue opere, di cui non sembra avere una conoscenza diretta, è la prospettiva metodologica weberiana che Treves trova convincente e congeniale alle conclusioni che aveva autonomamente raggiunto nei suoi studi filosofico-giuridici. E infatti il libro si conclude con la riaffermazione di una tesi che segna la confluenza degli studi sociologici con quelli filosofico-giuridici degli anni precedenti, al punto che è in grado di ribadire la scelta operata alcuni anni prima nell'ambito di quegli studi di «rinunciare alla soluzione definitiva dei problemi ultimi, sapendo che questo abbandono e questa rinuncia costituiscono il presupposto necessario per liberarsi dei vincoli dogmatici e per aderire sempre più intimamente e profondamente alla complessità, alla varietà ed alla dinamicità dell'esperienza» (1941, 121).

Al di là della riluttanza più volte espressa a definire la sociologia per quello che è, piuttosto che per quello che non deve essere, la visione della sociologia che emerge dal volume è quindi sufficientemente chiara, sebbene sia del tutto evidente che le concezioni sulla sociologia dell'autore sono ancora in formazione. È indubbio, infatti, che la concezione elaborata nel 1941 è da diversi punti di vista incompleta, come è evidenziato in particolare dal fatto che resta praticamente assente dal campo sociologico allora delineato l'area della ricerca empirica; si tratta di

una prospettiva a cui Treves non sembra al momento interessato, nonostante potesse trovare, al riguardo, ampi riferimenti nelle medesime fonti da lui utilizzate, anche in rapporto ai legami della ricerca con la teoria sociologica e la filosofia sociale¹³. Una nuova circostanza sopraggiunta poco dopo la pubblicazione del volume induce però Treves ad affrontare anche questa problematica in un nuovo lavoro, la cui prospettiva è ben diversa da quella del saggio precedente. Non si tratta, ora, di effettuare una ricognizione delle teorie e delle dottrine di cinquant'anni di pensiero sociologico e filosofico-sociale, ma di fornire un supporto scientifico e operativo ad una nuova iniziativa di ricerca cui l'Università di Tucuman lo aveva incaricato.

3. Il ruolo della ricerca empirica nelle scienze filosofiche e sociali

Il secondo libro argentino, come del resto il primo, è infatti dovuto essenzialmente ad una circostanza occasionale: il Rettore dell'Università di Tucuman affida a Treves la direzione della Sezione sociologica dell'Istituto di ricerche economiche e sociologiche, dipendente dal Dipartimento di ricerche regionali. Treves affronta il nuovo compito con la stessa serietà e operosità con cui aveva affrontato poco tempo prima l'incarico di professore di sociologia: prepara un corso, organizza una ricerca sul campo e scrive un libro.

Dopo aver affrontato lo studio del rapporto tra sociologia e filosofia sociale nel 1941, nella seconda opera sociologica pubblicata durante il periodo argentino l'autore approfondisce i temi della ricerca empirica sul piano della teoria e anche su

¹³ Il disinteresse per la ricerca empirica in questa fase dipende probabilmente dalla sua formazione scientifica e accademica, che non l'ha ancora messo in contatto (e sarebbe stato difficile, nell'Italia degli anni Trenta) con l'indagine sociologica 'sul campo', e non da una condanna per l'uso di metodi empirici in sociologia. Certamente lo scarso apprezzamento manifestato per la corrente positivista, la più legata alla ricerca empirica e contemporaneamente anche la più lontana dalla sua sensibilità e dai suoi interessi, non lo predisponne favorevolmente al riguardo, ma questo aspetto era più che controbilanciato dall'accostamento antimetafisico e antidogmatico.

quello dell'esperienza pratica, svolgendo un'indagine sulle abitazioni dei lavoratori poveri della città di Tucuman, i *conventillos*. Erano così denominate in quell'epoca in Argentina le «abitazioni costruite per uso individuale ma abitate da più famiglie o persone». Nella definizione adottata dalla municipalità di Tucuman, che Treves utilizza per la ricerca, ci si riferiva in particolare ad abitazioni con più stanze, solitamente con un piccolo cortile e delimitate da un alto muro esterno, come illustrano le fotografie inserite nel volumetto, in cui ciascuna unità locativa era costituita da una stanza con in comune i servizi di bagno, lavandino, lavatoio e latrina. Si trattava di un fenomeno quantitativamente rilevante, poiché il censimento municipale del 1941 aveva individuato 182 *conventillos*, con un totale di 1124 stanze-abitazione e 3806 abitanti.

L'indagine è consistita nella realizzazione di cento interviste ad altrettante famiglie, che hanno dato luogo alla compilazione di altrettante schede suddivise in due parti: «la prima per annotare le osservazioni qualitative e la seconda per la compilazione dei dati quantitativi», da confrontare con quelli raccolti negli atti del censimento municipale. Mentre i dati quantitativi si riferiscono, come ci si può aspettare, alle caratteristiche dei componenti dei nuclei familiari e a quelle delle abitazioni, i dati qualitativi riguardano «il modo in cui [gli intervistatori] sono stati ricevuti, il comportamento degli abitanti, l'impressione di maggiore o minore miseria e coesione...» (1941, 50).

Coerentemente con un metodo di rilevazione «impressionistico», basato su di una sola visita in ciascun *conventillo*, anche l'analisi dei dati non è sistematica, sebbene lasci intravedere squarci interessanti della vita di queste microcomunità, ad esempio sul modo in cui vi si realizza il controllo sociale: «Nel *conventillo* si esercita... una certa selezione per cui non soltanto il proprietario e l'incaricato, ma anche gli inquilini cercano di far sloggiare le famiglie che per costume, carattere e moralità non si accordino con le esigenze degli altri». Interessa anche il rilievo che nei casi in cui il proprietario vive nel *conventillo* «si avverte una maggiore armonie e igiene», e anche quello che «non si è notata quasi mai una vera e propria coesione. La vita comune è imposta dalla comunanza dei servizi... e favorisce lo sviluppo di sentimenti antisociali» (1942, 51).

Ma più che i risultati dell'indagine, cui ho accennato solo per dare un'idea del contenuto di un lavoro poco noto e che costituisce un *unicum* nella produzione trevesiana, interessa il contesto entro cui l'autore la collocava, perché ci fornisce nuovi elementi per valutare il senso e la funzione della ricerca empirica, o sociografia, nella sua prospettiva scientifica. La prospettiva utilizzata si risolve in una giustapposizione delle considerazioni riguardanti la ricerca empirica alla concezione delineata nello studio del 1941. Dal punto di vista di questo lavoro, interessa innanzitutto notare la proposta di una classificazione tricotonica che individua tre distinte aree disciplinari: la sociologia, le scienze sociali e la sociografia. Il contesto in cui è collocata la ricerca fornisce quindi nuovi elementi per valutare il senso e la funzione della ricerca empirica, o sociografica, nella sua prospettiva scientifica.

L'inserimento della ricerca empirica non va a modificare il quadro allora definito. La tripartizione accennata è, infatti, a ben vedere, una conferma della bipartizione precedente, perché le «scienze sociali» restano chiaramente sullo sfondo come discipline esterne ed ausiliarie rispetto ai due livelli di conoscenza del sociale che vedono riconfermate, e semmai accentuate, le loro diversità: anzi, la bipartizione precedentemente abbozzata acquista maggiore nettezza per la più chiara differenziazione della sociologia, intesa come dottrina storica e culturale, da una conoscenza sociologica meramente empirica, praticamente equivalente ad una tecnica di ricerca.

A questo proposito, l'autore afferma che uno degli scopi del lavoro era quello di «dimostrare come attraverso lo studio di un problema sociale, per quanto piccolo e delimitato come questo, sia necessaria la collaborazione delle singole scienze sociali e della sociologia», secondo il «principio di distinzione di coordinamento del lavoro tra sociografia, sociologia e scienze sociali» che aveva precedentemente sostenuto (1942, 57). Non è privo di interesse, considerati i futuri sviluppi della sua opera, che la prima «scienza sociale» citata sia la scienza giuridica, la cui applicazione in uno studio come quello presentato potrebbe «rilevare il carattere specifico che può assumere il *conventillo* nel quadro generale del diritto di proprietà e delle locazioni» (1942, 58). Come è facile osservare, si tratta di temi e problemi che di-

verranno caratteristici della sua produzione successiva, ed in particolare di quella sociologico-giuridica.

Come il primo libro argentino espone gli orientamenti essenziali per una concezione della sociologia come disciplina storico-culturale, così il secondo dei due volumi delinea le sue concezioni riguardanti la ricerca empirica e la sua collocazione nell'ambito della sociologia. Abbiamo visto come la ricerca empirica vi appaia presentata, sia pure sinteticamente, già nel modo in cui sarà definita costantemente sino agli ultimissimi scritti pubblicati, ossia come un'entità separata, e alquanto rigidamente, dalla sociologia, intesa come una vera e propria dottrina, storica e culturale, della società. È, questo, un altro aspetto fondamentale di quella continuità nella visione della sociologia elaborata da Treves che abbiamo più volte sottolineato.

Nonostante il mutamento di prospettiva, non mancano però stretti collegamenti con l'opera precedente ed in particolare può essere qui interessante riportare il sintetico giudizio che esprime riguardo al significato di questo suo primo lavoro nel libro dell'anno seguente. Così come è enunciata, la tesi di fondo sembra costituire un'interpretazione autentica del suo pensiero di un anno prima, ma rivela anche una consapevolezza maggiore e dimostra che nel tempo intercorso tra l'uno e l'altro volume l'autore ha ulteriormente elaborato la propria concezione della sociologia: nel 1941 egli aveva «cercato di dimostrare che [la sociologia] non può ridursi mai a scienza naturale, come desiderano i positivisti, e nemmeno a metafisica della società, come sostengono alcuni filosofi sociali, in quanto è essenzialmente una disciplina storica e culturale... che cerca di comprendere il senso storico culturale della nostra epoca e di determinare le forze e le tendenze che formano e caratterizzano l'ambiente sociale in cui viviamo...» (1942, 9-10). Questa comprensione totalizzante può essere consentita soltanto da una visione storicistica. La società è un prodotto della storia e non della natura, come dimostra il fallimento di tutti i tentativi di considerare naturalisticamente la società.

Poiché cerca di comprendere la società nella sua totalità, la sociologia non può identificarsi con le singole scienze sociali e tanto meno ridursi a un'enciclopedia o a una loro sintesi. Il positivismo, con Comte e Spencer, aveva attribuito un carattere enciclopedico alla sociologia consentendo ai suoi avversari di ne-

garle ogni legittimità come scienza autonoma. La confusione con le scienze sociali doveva rendere superflue queste ultime oppure, più probabilmente, rendere la sociologia una «duplicazione superflua»¹⁴.

Secondo il Treves del 1942, esiste una via di uscita dal dilemma creato dal positivismo sociologico, e questa è già presente nella prospettiva adottata da Simmel. Con la sua «brillante teoria» (1942, 12) in cui la sociologia è concepita come scienza formale che si distingue dalle scienze sociali particolari come la grammatica dalla letteratura, egli ha indicato la strada per concepire la sociologia come scienza autonoma rispetto alle scienze sociali ma a loro non estranea. In una prospettiva tipicamente caratterizzata da un'esigenza di specificità ma anche di apertura interdisciplinare, nella visione qui proposta la sociologia si distingue, pur rapportandosi con esse, dalle scienze sociali particolari (psicologia, economia, statistica, scienza politica, ecc.), e dalla sociologia empirica o sociografia, qui definita, citando Steinmetz¹⁵, come la disciplina che «cerca di fornire una descrizione esatta dei fatti sociali, come per esempio il movimento della popolazione, la formazione delle classi, il livello di vita degli operai, l'emigrazione e l'immigrazione, l'urbanesimo, i

¹⁴ Treves cita in questo contesto l'opera più recente del sociologo spagnolo Medina Echevarria, emigrato in Messico dopo la guerra civile (*Sociología: teoría y técnica*, Mexico 1941), evidentemente conosciuta dopo la pubblicazione del suo primo studio sociologico. È da notare che la prospettiva di Medina appare sensibilmente diversa da quella adottata da Treves in quel saggio: non solo Medina individua come compito esclusivo della sociologia la formulazione delle ipotesi teoriche e la loro verifica empirica, ma giudica irrilevanti per la sociologia le questioni ontologiche, sottolineando che essa deve accontentarsi delle descrizioni dei processi dell'agire. La sociologia non è una scienza morale e non può pretendere di formulare finalità dell'agire (cfr. F. Jonas, *Storia della sociologia*, Laterza, Roma-Bari 1970, p. 515).

¹⁵ Anche Steinmetz è un autore a cui Treves si è probabilmente accostato, direttamente o indirettamente, soltanto dopo la pubblicazione del lavoro del 1941, in cui non risulta citato. R. Steinmetz, olandese, ha animato la scuola di Amsterdam, ad orientamento fortemente empiristico ed antiteorico. Egli utilizza il termine sociografia per descrivere una disciplina parallela all'etnografia, differenziata da questa soltanto per il campo d'indagine (popoli 'civilizzati' e non popoli 'primitivi'). Cfr. *Die Stellung der Soziologie in der Reihe der Geisteswissenschaften*, «Archiv für Rechts-und Sozialphilosophie» 6, 1912-13, p. 483).

rapporti tra città e campagna, le abitazioni l'alcolismo, la criminalità, la mortalità infantile, ecc.» (1942, 13-4). Di qui la conclusione che «...la sociografia deve limitare il suo campo di studio a territori e gruppi sociali relativamente ristretti e deve considerarli esclusivamente nella loro situazione attuale. Mentre la sociologia... deve estendere le sue indagini in un campo più ampio, per quanto si riferisce sia al tempo che allo spazio». La prima inoltre esige per le sue indagini l'opera collettiva di esperti di varie discipline, mentre la seconda «che cerca di pervenire alla comprensione totale e unitaria di un'epoca deve essere opera continua e personale di un singolo ricercatore» (1942, 15).

Nonostante le «radicali differenze», sono opportuni «stretti collegamenti» tra le due discipline: «I sociologi... devono sempre utilizzare i dati e i risultati della sociografia... La sociografia deve seguire a sua volta le linee direttrici e gli orientamenti della sociologia se vuole sviluppare un'opera utile per la scienza e non lavorare per gli interessi particolari...» (1942, 17). Troviamo qui l'anticipazione di una tematica che sarà poi caratteristica dei rilievi che farà propri negli anni cinquanta contro i rischi di una sociologia empirica «cieca», quella che a suo parere avrebbe potuto benissimo convivere con il fascismo e con qualsiasi altra dittatura espressione del totalitarismo moderno¹⁶.

Fatto ancora più significativo, Treves esprime qui la convinzione che la scienza empirica sia puramente descrittiva e che si limiti a fissare le regolarità rilevabili nei fenomeni osservati. Il referente principale è Tönnies, di cui infatti ricorda la nota tripartizione tra sociologia pura, applicata e empirica, citata ora senza quei toni critici con cui l'aveva presentata nel libro prece-

¹⁶ In uno scritto del 1959, proprio alla vigilia degli scritti sociologico-giuridici più radicalmente 'empiristici' degli anni Sessanta, Treves propugna l'unione fra la filosofia sociale e la ricerca sociologica: «...tale unione a sua volta potrà forse essere di qualche utilità per scongiurare il pericolo di veder trasformata la sociologia in un semplice strumento atto a servire a qualsiasi fine». E Treves conclude queste sue osservazioni con un richiamo all'intensa immagine di Bobbio «del tiranno al quale un immenso laboratorio di ricercatori insegna giorni per giorno le più segrete motivazioni dell'animo umano», perfetto incubo modernista. Cfr. *Gli studi e le ricerche sociologiche in Italia*, in AA.VV., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari 1959, pp. 209-10.

dente¹⁷, ma non mancano i riferimenti anche ad altri autori di ambiente culturale tedesco, che sono in quel periodo quelli da lui meglio conosciuti, ed anche latino-americano e statunitense. Nel condividere queste opinioni Treves sembra aderire a prospettive epistemologiche ancora largamente diffuse negli anni in cui scriveva e che erano state formulate quasi negli stessi termini nei primi anni del Novecento in ambiti culturali positivistici. Si tratta di una prospettiva che corrisponde esattamente a quello che Hayek denominava «l'approccio fenomenistico ai problemi della scienza empirica» e di cui questo autore, in un saggio quasi contemporaneo agli studi argentini di Treves, rintraccia brillantemente le ascendenze non solo comtiane ma anche hegeliane¹⁸.

Questo atteggiamento di sostanziale adesione ad una concezione della ricerca empirica che risulta marcata da un positivismo che concepisce la scienza, anche quella sociologica empirica, come descrizione di fatti «bruti», sembra a prima vista in aperto e sorprendente contrasto con l'esplicita ripulsa dell'accostamento positivistico che abbiamo più volte incontrato. Ma a ben vedere questo era stato respinto nel primo libro argentino per le pretese metafisiche e per il suo 'sociologismo', non per la concezione della ricerca empirica, un tema che, come si è visto, non viene affatto esaminato in quel lavoro.

¹⁷ Vedi *Sociología y filosofía social*, cit., p. 44-5. Tönnies è sicuramente un autore trevesiano: è l'unico sociologo classico a cui egli abbia dedicato una monografia ed a questo autore è ritornato anche in anni recenti con una nota (cfr. *Ferdinand Toennies e la teoria della comunità e della società*, «Quaderni di sociologia» 12, 1963, pp. 3-24, pubblicato anche come «Introduzione» a F. Toennies, *Comunità e società*, Comunità, Milano 1963, pp. XIII-XXX e, da ultimo, *Toennies e Hobbes: dal liberalismo al socialismo*, «Sociologia del diritto» 3, 1988, pp. 7-12).

Illustrando i contenuti di due degli ultimi saggi di Tönnies, Treves dedica poco spazio ad illustrare le posizioni di questo autore riguardo alla sociologia empirica, cioè alla ricerca sociale, probabilmente perché «se Toennies dimostrò vivo interesse non soltanto per la sociologia pura ma anche per la sociologia applicata, egli non ne dimostrò altrettanto per la sociologia empirica, o sociografia» (p. XXIV).

¹⁸ Nel saggio *Comte e Hegel* Hayek sostiene che tra il filosofo tedesco ed il sociologo francese si ha una «vera e propria identità di atteggiamento nei confronti della ricerca empirica» alla quale corrisponderebbero nella teoria sociale «idee fondamentali comuni» esprimibili nell'unica formula dello studio della società inteso «come schema dello sviluppo necessario dell'umanità secondo leggi prestabilite». Cfr. F.A. Hayek, *Comte e Hegel*, in *L'abuso della ragione*, trad. it. Vallecchi, Firenze 1967, specialmente pp. 241-2).

Se passare dalla filosofia del diritto alla sociologia poteva risultare relativamente semplice, ove il discorso potesse essere sviluppato, come appunto in *Sociología y filosofía social*, sul piano teorico ed epistemologico, il compito di realizzare un improvvisato «*cursillo de introducción a las investigaciones sociales*» (il secondo libro argentino ne è la ricostruzione, come ci informa l'autore) non poteva forse essere effettivamente svolto se non prendendo a prestito con la prassi tecnica della ricerca sul campo, anche una cornice teorica che la giustificasse. Non dobbiamo dimenticare che la ricerca empirica era, sino ad allora, rimasta fuori dagli interessi scientifici e forse anche dalle curiosità intellettuali di Treves. Quindi, non potendo accontentarsi di applicare un sapere meramente tecnico, e considerato che la necessaria cornice teorica non gli era fornita dai lavori americani di introduzione alla ricerca empirica che pure aveva imparato a conoscere ed utilizzare, non gli è restato che fare ricorso a Steinmetz, Heberle e Tönnies per giustificare la ricerca empirica e collocarla in un quadro concettuale. Per quanto potesse non condividere la prospettiva generale di questi autori (peraltro eterogenei tra loro), l'operazione gli è sembrata possibile in quanto la concezione della sociologia empirica come sociografia, quindi come 'corpo separato' rispetto alla sociologia vera e propria, non rischiava di intaccare la sua visione storico-culturale della sociologia ed era compatibile con quegli orientamenti formalistici alla Simmel che dichiarava di apprezzare.

Questa prospettiva gli ha consentito di giustapporre, senza contraddizioni apparenti, le nuove considerazioni riguardanti la ricerca empirica alla concezione delineata nello studio dell'anno precedente. L'inserimento della ricerca empirica non va quindi a modificare il quadro precedentemente delineato della sociologia come disciplina storico-culturale; le 'scienze sociali' restano chiaramente sullo sfondo come materie esterne ed ausiliarie, e la sociografia come conoscenza meramente empirica, equivalente ad una tecnica di ricerca, rimane ai margini del campo della sociologia vera e propria, riconfermata come dottrina storica e culturale. A questo proposito, l'autore ribadisce che quest'ultima ha un ruolo preminente, in quanto possiede il «...compito di indicare la giusta prospettiva, l'esatta proporzione che si deve attribuire agli specifici problemi sociali. I ricercatori sociali, dopo essersi dedicati per molto tempo all'osservazione di un oggetto

particolare, sono portati facilmente a magnificarlo e ad attribuirgli un'importanza maggiore ed un significato diverso da quello che esso ha effettivamente... La sociologia, per il suo carattere generale, per la tendenza volta a determinare la fisionomia sociale e culturale di tutta un'epoca, può e deve correggere gli errori di prospettiva che necessariamente commettono i singoli ricercatori» (1942, 63).

Nel caso specifico, il sociologo dovrebbe spiegare come il problema dei *conventillos* si ricollega al problema generale delle abitazioni e alla questione sociale in generale. «Non si può comprendere il valore e il senso delle soluzioni proposte se la sociologia non indica le direzioni politiche a cui precisamente si riferiscono». E il richiamo finale ai socialisti e all'Engels di *Per la questione delle abitazioni*, messo in contrapposizione con le tesi, tutte respinte, sia pure per opposti motivi, di «conservatori» e «utopisti», non solo non lascia dubbi sulle preferenze ideologiche dell'autore, ma anche finisce per fornire una versione «carica di valore» della sociologia, che effettivamente non si distanzia da uno specifico orientamento ideologico-politico. A testimonianza di una continuità e di una saldissima coerenza delle sue opzioni di fondo, queste parole possono essere confrontate con quelle scritte a più di quarant'anni di distanza, nel capitolo «Il fine del diritto» della sua *Sociologia del diritto*, in cui sostiene che «il riformismo socialista» (oppure, nella terza edizione, «il socialismo liberale») costituisce l'orientamento ideologico-politico più conforme alla tradizione e ai propositi della sociologia del diritto¹⁹.

4. Conclusioni

La visione trevesiana della sociologia quale emerge dagli scritti del periodo argentino si estrinseca in una concezione che distingue nettamente tra loro una sociologia di carattere empirico, sostanzialmente coincidente con il campo disciplinare un tempo denominato sociografia, e una sociologia di carattere storico-culturale, ma 'caricata' di valori, sostanzialmente coincidente con la filosofia sociale. Ciò che impedisce alla sociografia, disciplina in cui è essenziale il sapere tecnico, di essere uno strumento «cieco»

¹⁹ R. Treves, *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi*, Einaudi, Torino 1987, p. 321.

di studio della realtà e che la completa e la qualifica dal punto di vista conoscitivo, non è la teoria sociologica, verso la quale Treves mostra indifferenza (o anche aperta ostilità, quando gli pare che si presenti come un sistema chiuso) ma è una specifica «dottrina», di cui è parte integrante la prospettiva filosofico-sociale.

Questa concezione resta sostanzialmente immutata nel corso degli anni, come si può verificare qualora si prenda in esame, come ho fatto nel più ampio saggio che ho citato nella Premessa, il complesso della produzione trevesiana, esteso sull'arco di un intero cinquantennio. Anche se si limitano i riferimenti ad una ristretta selezione dei suoi contributi scientifici, tutta la sua produzione si caratterizza per un simile accostamento ed una tale concezione, compresi gli scritti sulla sociologia del diritto, che diviene a partire dagli anni Sessanta l'oggetto assolutamente privilegiato, sebbene non esclusivo, della sua ricerca. Anche quando il suo interesse si restringe a questa materia, i problemi che affronta sono, del resto, sempre di portata e di rilevanza generale. A cominciare da quelli delle relazioni tra fatti e valori, o della stessa funzione della ricerca empirica, essi riguardano infatti non una qualsiasi sociologia speciale ma, sempre, la sociologia (in) generale, coerentemente con la prospettiva, sempre mantenuta, di una sociologia del diritto saldamente ancorata al campo sociologico. Le considerazioni che si possono ricavare dai lavori di Treves precedenti la sua specializzazione sociologico-giuridica possono quindi essere applicati nella loro interezza alla sociologia (in) generale.

Ritengo che la sociologia di Treves possa essere interpretata come un tentativo di ricostruzione teorica, anche complessa, che si sviluppa peraltro a partire da poche tesi di fondo. Senza pretendere di fornire un'elencazione esaustiva, credo che almeno le seguenti possano essere elencate con una certa sicurezza come tesi essenziali per la sua concezione della sociologia ed in particolare del rapporto tra filosofia politica e sociale, ricerca empirica e teoria sociologica:

a) La sociologia empirica, intesa come sociografia, è una disciplina essenzialmente tecnica che realizza ricerche sui «fatti».

b) Il suo sapere tecnico non è peraltro del tutto autonomo e in sé conchiuso, perché tutte le fasi della ricerca, quindi anche i risultati della ricerca stessa, sono condizionate dall'azione dei giudizi di valore.

c) Sarebbe in ogni caso inopportuno che il ricercatore procedesse pensando di dover ignorare i fini e i valori, perché in tal modo procederebbe alla cieca, incapace di comprendere il significato del proprio lavoro.

d) I fini ed i valori di cui la ricerca ha bisogno perché le sia conferito significato sono patrimonio di una «dottrina» sociologica storico-culturale di cui la filosofia (sociale, politica, giuridica, della cultura) è parte integrante.

e) La filosofia è quindi il referente necessario della sociologia, anche di quella empirica.

f) La teoria sociologica pretende di situarsi in una dimensione speculativa ammantata di neutralità scientifica, ma in realtà è fortemente ideologizzata, per lo più in senso conservatore.

g) I contenuti di valore essenziali per la sociologia, e congruenti con la ricerca sociale, sono quelli della libertà e della giustizia sociale. Sociologia e socialismo (liberale) sono storicamente e filosoficamente interconnessi.

Come le pagine precedenti dovrebbero avere illustrato, negli scritti argentini tutte queste tesi sono già espresse, in maniera talvolta embrionale, talaltra già ampiamente sviluppata. Questa constatazione, tutta interna al pensiero di Treves, potrebbe essere di per sé sufficiente per accostarsi di nuovo ai primi lavori sociologici dell'Autore e per conservarne la memoria. Ma credo che essi posseggano anche un valore intrinseco che solo la loro ripubblicazione potrebbe fare pienamente apprezzare, magari in quella che sarebbe la loro prima traduzione italiana²⁰.

²⁰ Poco prima della pubblicazione di questo scritto, vengo a sapere dall'amico Mario G. Losano, che ringrazio, dell'esistenza di un altro studio sociologico di Renato Treves pubblicato in Argentina a pochi mesi di distanza dagli altri lavori qui utilizzati. Si tratta di un breve saggio di meno di venti pagine, *Sociología e historia* (Buenos Aires 1942), nel quale l'autore prende spunto dalle ultime pagine di *Sociología y filosofía social*, dove aveva illustrato la posizione avversa degli idealisti italiani nei confronti della sociologia, per difendere la riduzione crociana della sociologia alla storia. Dopo essersi proposto di «indicare il senso teorico e pratico che potrebbe avere la sociologia se si sviluppasse sulla base dello storicismo idealista di Croce» (p. 3), Treves crede di poter conciliare la sua difesa della sociologia con la condivisione del quadro concettuale crociano. Se la sociologia non si distingue sostanzialmente dalla filosofia e se la filosofia si risolve nella storia, allora «in base all'insegnamento di Croce... possiamo logicamente affermare che la sociologia è storia, e che i suoi sistemi rappresentano situazioni e momenti astratti e transitori dello sviluppo storico» (p. 13).